

Intervista a Michela Ponzani

a cura di Valerio Marchi

Dott.ssa Ponzani, quale approccio predilige per spiegare ai giovani la Resistenza e, in generale, per parlare di Storia?

«Un discorso che non sia mai retorico, né ingessato o celebrativo. Dobbiamo cercare di far vivere le emozioni del passato anche con l'uso di nuovi linguaggi, e in questo la televisione conserva un ruolo molto importante. Parlando di Resistenza, occorre entrare nella dimensione umana ed esistenziale della lotta partigiana, chiedendosi che cosa spinse tanti giovani a fare quella scelta, che implicava grandi responsabilità».

Quali sono le fonti più indicate per riuscirci?

«Il racconto vivo, esistenziale, di azioni che prevedevano sì coraggio e preparazione militare, ma potevano anche impantanarsi in dubbi e paure: è fondamentale capire quanto fosse ardua ogni decisione. Ciò emerge con chiarezza da testimonianze, lettere e diari dei protagonisti».

Protagonisti spesso giovanissimi...

«Questo è davvero importante! I ragazzi rimangono colpiti quando si trovano di fronte non a “eroi” imbalsamati, bensì a voci di ragazzi che affiorano dal passato, svelando la dimensione giovanile delle esperienze della guerra e dell'antifascismo».

Da dove nasceva il sentimento di antifascismo?

«Da numerosi fattori, ma soprattutto dalle ingiustizie vissute direttamente o indirettamente nel quotidiano, nella società dell'Italia fascista».

Tramutarlo in azione era arduo, però.

«Certo. Tuttavia, i giovani d'oggi rimangono impressionati dalle lettere d'amore che i giovani di allora si scambiavano: scoprono che erano ragazzi come loro, e che proprio grazie al sentimento d'amore riuscivano a sopravvivere, a lottare, a resistere». «Dovevo innamorarmi di te per accorgermi a pieno di quanto sia disumano, mostruoso l'orrore in cui combattiamo», scrive il partigiano Franco Calamandrei a Maria Teresa Regard, che combatte con lui nei GAP di Roma.

L'incontro di oggi tratta di donne “armate di quotidiana ribellione”: contro chi e che cosa?

«Contro gli spazi di divisione sessuale e i ruoli subalterni imposti nella società patriarcale italiana. E contro la cultura fascista, che confinava le donne al ruolo di “mogli e madri esemplari, silenti fattrici di prole”. C'era un'ansia di disobbedienza radicale contro quel mondo e quel regime in cui erano cresciute. Ovviamente, anche contro l'occupante tedesco».

Ma le donne hanno vinto o perso la loro guerra?

«Nel dopoguerra ci fu un grande senso di delusione, in particolare per la nascita del Msi e la presenza nei gangli dello Stato di gente che aveva fatto carriera nel fascismo. Ma anche la consapevolezza di dover intraprendere un cammino molto lungo, con grande coraggio, per la

conquista dei diritti civili: la Resistenza è stata una presa di coscienza politica, e nell'Italia repubblicana le donne si sono impegnate in un grande movimento femminile, dimostrando di aver lottato per un Paese comunque più moderno, con diritti per loro e per tutti».

Donne, guerra, Resistenza, violenza di genere (pensiamo agli stupri in tempo di guerra e a tante altre crudeltà)... Per lunghi anni se n'è parlato pochissimo. Perché?

«Innanzitutto per un problema culturale: era rimasto radicato il pregiudizio che vedeva nella donna un essere irrazionale, emotivo, inaffidabile. Poi, c'era un desiderio diffuso che le donne "rientrassero nei ranghi". Ma anche per problemi politici: non era strategico, ad esempio, per un'Italia che andava ricostruendo relazioni internazionali, ricordare le violenze sulle donne commesse da soldati di altre nazioni».

Le donne hanno combattuto: hanno ricevuto adeguati riconoscimenti nel dopoguerra?

«I riconoscimenti che la Presidenza del Consiglio dei ministri dava ai partigiani erano previsti solo per chi avesse lottato con le armi per almeno tre mesi. Molte donne, però, combatterono come staffette o portaordini, in azioni di collegamento e di retroguardia, curando i feriti, nascondendo prigionieri politici... Una resistenza senz'armi che si iniziò a rivalutare solo dagli anni Ottanta. L'opera degli storici in questi casi è insostituibile».

E allora: che cosa siamo senza la Storia?

«Siamo come un bambino che si guarda allo specchio e resta bloccato all'infanzia tutta la vita, senza saper né leggere il passato né progettare il futuro, e dunque senza saper affrontare criticamente il tempo presente».

Udine, 21 ottobre 2017